

Protagonista con Donovan e Bob Dylan del folk-boom l'artista continua a girare il mondo con la chitarra e le sue canzoni contro ogni razzismo



Nella foto grande, Joan Baez in un concerto di qualche anno fa; sopra, la folksinger in un momento di intimità domestica con un gattino

E domani il concerto al Foro Italico di Roma

Torna in Italia Joan Baez: domani sarà a Roma, al Foro Italico, per il Live Festival. E sono previste altre due tappe: il 4 a Besenello (Tn), al castello di Beseno; il 5 a Cernobbio (Co), a Villa Erba. Se non avete occasione di ascoltarla in concerto, vi proponiamo un fil-rouge per districarvi nella sua complessa discografia. Innanzitutto segnaliamo il box di tre cd «Rare, Live & Classic», pubblicato dalla Vanguard nel 1993, forse il modo migliore per accostarsi all'opera della folksinger americana. La stessa Vanguard sta comunque ristampando i dischi originali, non sempre reperibili sul nostro mercato. Del periodo Vanguard ricordiamo almeno «Joan Baez» (1960), «Joan Baez In Concert» (1962), «Joan Baez/5» (1964), «Farewell Angelina» (1965), «Joan» (1967), «Any Day Now» (1968), tutto dedicato a canzoni di Dylan, lo splendido «One Day At The Time» (1970) e «Blessed Are...» (1971). Di quello A&M «Gracias a la vida» (1974), «Diamond & Rust» (1975) e il live «From Every Stage» (1976). Tra gli album più recenti: «Live in Europe - Children Of The Eighties» (Ariola, 1983), «Recently» (Gold Castle/Virgin, 1987), «Diamonds & Rust In The Bullring» (Gold Castle, 1989) e «Speaking Of Dreams» (Gold Castle/Virgin, 1989). Importanti anche i due libri di taglio autobiografico: «Daybreak, An Intimate Journal» (1968), tradotto in italiano già nel 1969 col titolo «Saresti imbarazzato se ti dicessi ti amo?» e più volte pubblicato da Mondadori, e «And A Voice To Sing With, A Memoir» (1987), diventato da noi «La mia vita e una voce per cantare» (Sperling & Kupfer, 1989). [G.S.]

Coerenza vissuta con caparbità, un pizzico di garbata nonchalance e molta ironia. E una voce straordinaria. Limpida, pura, appassionata. Di tempo, dai «favolosi anni '60», quelli che la videro protagonista con Bob Dylan e Donovan di un irripetibile «folk boom», ne è passato tanto, ma Joan, bella e affascinante anche con i capelli spruzzati di grigio, non ha certo rinunciato a girare il mondo con la sua chitarra acustica e le sue mille canzoni. «Sono nata con delle doti naturali - ha scritto nel libro *La mia vita e una voce per cantare* - La mia prima dote, in cui si mescolano eredità genetica, ambiente, razza e ambizione, è la voce. La seconda, senza la quale sarei stata una persona totalmente diversa, con una storia completamente diversa da raccontare, è il desiderio di condividere con gli altri questa voce e tutto quanto di buono ha riversato su di me».

Nata da padre messicano e madre scozzese a Staten Island, New York, nel 1941, Joan Chandos Baez cominciò a cantare appena adolescente per vincere la timidezza e l'isolamento cui la costringevano il cognome, le origini e il colore della pelle. Frequentava la scuola media a Redlands, nella California meridionale, dove la famiglia Baez si era trasferita e buona parte della popolazione era messicana. A tutto questo vanno aggiunte inoltre le idee politiche del padre, Albert Baez, un professore pacifista, assolutamente impopolari negli anni della Guerra Fredda e della commissione McCarthy.

Fu una decisione saggia, quella di imparare a cantare, una di quelle che possono cambiare la vita. Influenzata da Harry Belafonte, Pete Seeger e Odetta, Joan cantava canzoni folk e acquistava sicurezza con la chitarra. Nel frattempo la famiglia Baez si era trasferita a Boston e la giovane folksinger si trovò al centro di un movimento culturale e musicale imperniato sulla riscoperta delle radici del folk e del blues. A convincerla a intraprendere la carriera musicale, scritturandola per il suo club di Chicago, il leggendario «Gate of Horns» fu Albert Grossman, futuro manager di Bob Dylan e Janis Joplin. In quel locale Joan conobbe Bob Gibson, un cantante all'epoca molto conosciuto, e soprattutto Odetta, la Regina del Folk.

L'occasione più importante per la Baez fu comunque l'apparizione al primo Folk Festival di Newport nel 1959, passaporto

Il canto libero di Joan

Torna Baez, voce limpida dei favolosi anni Sessanta

anche per un contratto discografico con la Vanguard, una casa discografica molto importante nel settore della musica popolare. La scelta della Vanguard - la Baez aveva avuto un'offerta vantaggiosa anche dalla Columbia di John Hammond - è inoltre emblematica dell'atteggiamento molto serio di Joan, un atteggiamento che tante volte le ha procurato critiche malevole e tutto sommato ingiustificate. Fu lei ad aiutare il giovanissimo Dylan (aveva cinque mesi meno di lei) a conquistarsi un posto al sole sulla scena del folk revival. «Vidi per la prima volta Bob Dylan nel 1961 al Gerde's Folk City, nel Greenwich Village - ri-

corda Joan - Non faceva particolare impressione. (...) Le parole delle sue canzoni le sputava fuori. Erano originali e fresche, per quanto brusche e grezze. (...) Non c'era dubbio: quel ragazzo era eccezionale, sapeva toccare il cuore della gente, e aveva appena cominciato a toccare il mio». Quelle parole «brusche e grezze» Joan le trasformava. Pochi cantanti come lei sono stati capaci di valorizzare le melodie scritte da Dylan. La loro fu una storia d'amore bella e complicata, interrotta in modo abbastanza traumatico per Joan proprio quando Dylan decise di abbandonare il mondo del folk per entrare in quello del rock. Dalla fi-

me per diecimila dollari a concerto». E John Lennon, dopo averla vista prodigarsi per i fans scalmanati del concerto di Candlestick Park a San Francisco (l'ultimo dei Beatles), la chiamò, con la consueta cattiveria, Florence Nightingale. Su tutto questo, con la saggezza che il tempo regala, Joan Baez sorride volentieri. È lei la prima a non prendersi troppo sul serio, ma le battaglie combattute accanto al reverendo King, il carcere per non aver voluto pagare tasse destinate ad acquistare e progettare nuovi armamenti, la scuola per gli studi sulla non-violenza, il viaggio ad Hanoi sotto i bombardamenti americani, l'adesio-

ne alle campagne di Amnesty International testimoniano la sincerità delle sue intenzioni. Se fosse stata più accondiscendente e meno combattiva, avrebbe avuto senz'altro un successo commerciale più consistente e duraturo. E invece i suoi hit si cantano sulle dita di una mano e il più significativo risale al 1971: la sua trascinate versione di *The Night They Drove Old Dixie Down* della Band si piazzò molto bene nelle classifiche americane. Diventata senza volerlo il «prototipo» della folksinger - la fragile ragazza con la voce da soprano e la chitarra acustica a tracolla - Joan Baez ha scritto in tanti anni di musica

pochissime canzoni e quasi tutte di taglio autobiografico come la toccante e poetica *Diamonds & Rust*, in cui racconta la sua storia con Dylan. Da qualche anno la sua attività discografica conosce lunghe pause, non così i concerti, in cui il pubblico può riascoltare (o scoprire, perché no) i suoi classici e tante nuove canzoni. La voce è sempre cristallina e inconfondibile, appena addolcita dall'esperienza e dal disincanto. È l'impegno civile, legato indissolubilmente ai tanti cambiamenti avvenuti in questi anni, è vissuto sempre nello stesso modo.

Giancarlo Susanna



LA CURIOSITÀ

Nasce l'Osservatorio Cinematografico Italiano dedicato alla decima arte

Il Polo: cinema rosso, non avrai il mio scalpo!

In attesa della revanche politica, parte la riscossa destrorsa nel settore cultura: è l'obiettivo del neonato organismo del centrodestra.

Guerra all'egemonia culturale (della sinistra, *ca va sans dire*). Quella rappresentata dalla monoliticità ideologica del catalogo Einaudi (in pratica l'intero arco costituzionale dell'intelligenza nostrana e non, più le correnti neoreazionarie, anarchiche, e Albertino). Quella che per un Norberto Bobbio acclamato e difeso vede un Roberto Gervaso boicottato e incompreso. Quella pianificata con staliniana metodicità dai Grandi Vecchi torinesi (il già citato Bobbio, Galante Garrone, Foa e molti altri azionisti bolscevichi), temerariamente denunciati dal giovane forzitaliano Ghigo della Regione Piemonte. Quella che massimizza il pensiero debole di Vattimo e minimizza il Verbo forzuto di Sgarbi.

Insomma, *en attendant la revanche* politica, parte la riscossa destrorsa nel settore cultura, tra furori incendiari (l'esuberanza giovanile degli studentelli inclini alle grigliate dei libri storici «fazio-

si»), *j'accuse* feltriani (Ecopoli: infangare uno per diffamare cento) e vittimismo d'ordinanza. E dopo il *coté* librario - filosofico - accademico, quello cinematografico: «Celluloide rossa, non avrai il mio scalpo», assicura l'Osservatorio cinematografico italiano, neonato organismo del Polo dedicato alla decima arte. L'ora delle decisioni irrevocabili è scoccata: dagli al regime dei cinematografari *gauchistes*, morte al complotto demoplutoguidaco di Scio, Maselli e compagni che girano. La rassegna autarchicamente battezzata *Italia Cinema* - inaugurata la scorsa settimana a Roma con un nazionalistico omaggio alla bersagliera Lollobrigida - segna l'inizio della nuova era, forse di un Ventennio radioso. Si fa febbrile l'attesa per l'annunciata marcia su Cinecittà, della quale è facile preconizzare le prime tappe: un convegno per la riabilitazione critica dei divi della commedia di destra. Lando Buzzanca



Alla «bersagliera» Lollobrigida l'omaggio del Polo alla rassegna

e Lino Banfi, dal titolo *politically correct*, «Tette e ordine». Una settimana di studi sugli irregolari del cinema polista, tema inaugurale «Luca Barbareschi: guastafeste o rompippalle?», tema finale «Sentimentalismo ultra e cattivismo melò: Zeffirelli e Squitieri». Un ciclo di proiezioni e dibattiti sulle professioni emergenti: «Scenografia e scemeggiatura nei film dei fratelli Vanzina».

Quello che non si scorge ancora è un personaggio-simbolo. L'antiVeltroni che incarna la risposta di destra allo strapotere di sinistra. A dire il vero, io un nome ce l'avrei: Francesco Storace, presidente della Commissione di Vigilanza. Un po' perché è uomo aduso alle battaglie delle idee con il Nemico rosso: dalla storica compilazione di elenchi di epurabili tra i giornalisti del servizio pubblico (*Storace's list*), ai recenti duelli culturali con il presidente della Rai: Storace che attacca sferzando grugniti, Siciliano che si

difende vibrando elzeviri. Ma soprattutto perché ho avuto modo di constatare la passione cinefila del fu epuratore: un paio di anni fa gustai una sua memorabile intervista nella trasmissione di Raitre *The end* dedicata ai film preferiti da vip, intellettuali e politici. Per il settimanale satirico «Cuore» trascrissi le risposte da lui date all'intervistatrice Patrizia Belli. Eccone alcune: Truffaut? «L'ho visto poco... so che era un grande del cinema, ma sinceramente ricordo poco...». Un esempio di cinema impegnato? «Beh, film impegnato *La mia Africa*, madonna! fatto una dormita incredibile: fu una scena comica perché mia moglie certo punto si gira verso di me, questo me l'ha raccontato perché io dormivo, dice: «Ma chi è questo burino che russa al cinema?», si girò ed ero io, ah, ah!». Un tipo così, non è nato per il cinema?

Enzo Costa

Lucio Battisti «appare» al Maggio

Lucio Battisti spettatore del «Maggio Musicale Fiorentino»? Il cantautore di Poggio Bustone, da anni «scampato» agli occhi dell'opinione pubblica, è stato «avvistato» nei giorni scorsi nei panni di spettatore della prestigiosa rassegna toscana di musica classica. Le segnalazioni - arrivate dai telespettatori di «Va' ora in onda» - concordano nel sostenere che il presunto Lucio non è molto ingrassato e ha i capelli brizzolati. Il «giallo» avvolge anche il suo prossimo album (l'ultimo, «Hegel», ha venduto 120 mila copie): si sa che è stato già registrato a Londra ma non si sa né quando uscirà né chi è l'autore dei testi.